

# Perché vogliamo vendicarci? Un approfondimento sul comportamento vendicativo

## Why do we want to take revenge? A study of revengeful behavior

**Il comportamento vendicativo, seppur ritenuto socialmente inaccettabile, fa parte dell'essere umano. È presente non solo a livello soggettivo, ma si manifesta anche in molti contesti sociali e artistici. Poiché strettamente legato alla rabbia e al narcisismo, possiede una carica emotiva molto forte. Questo comportamento ha sia una dimensione individuale che collettiva, e può spingere l'individuo o un gruppo alla vendicatività. Il presente articolo ha lo scopo di illustrare il concetto di vendetta e le sue tipologie, il suo funzionamento e le teorie che hanno caratterizzato questo fenomeno**

ALESSIO ANGELO GRILLO\*

PAROLE CHIAVE: Vendetta, Comportamento vendicativo, Rabbia, Narcisismo

---

### Introduzione

L'origine della parola "vendetta" deriva dal latino *vindicta* e stava ad indicare la verga con cui si toccava lo schiavo che doveva essere posto in libertà, ma può significare anche rivendicazione, liberazione. Può essere interessante vedere come nel tempo ci sia stato il tentativo di confinare e censurare l'idea della vendetta poiché non consona a un buon costume e a un'idea di desiderabilità sociale. Si può dire che con il progredire della civiltà, la vendetta sia stata allontanata da quegli ambiti della società che si proiettavano sulla realtà concreta, come ad esempio l'ambito della legge (legge del taglione) e ha trovato rifugio in campi più umanistici, meno vincolati alla vita pratica. Ne è chiara manifestazione la presenza corposa nel mondo dell'arte, nella fantasia individuale e nell'immaginario collettivo. Non è affatto difficile individuare la vendetta in molti miti, leggende e tragedie antiche e contemporanee. Nell'Antica Grecia la vendetta muove uomini, eroi e persino gli stessi Dei: le Erinni sono le personificazioni femminili della vendetta. Le "Furie" della mitologia romana, le tre sorelle Aletto, Megera e Tisifone, nacquero a seguito dell'evirazione di Urano da parte di Crono, dal suo sangue.

La letteratura greca è ricca di opere che hanno come tema la vendetta: l'esempio più celebre è l'Iliade di Omero, dove la guerra fu scatenata per vendetta, inizialmente per il rapimento di Elena, moglie di Menelao e successivamente tra Achille ed Ettore per la morte di Patroclo. Questo tema non è solamente greco; vi sono, infatti, numerose opere letterarie dove esso è presente: La Divina Commedia, Otello, Oreste e Il conte di Montecristo, per citarne alcune.

Anche nella pittura troviamo rappresentazioni, per esempio: Giuditta con la testa di Oloferne di Saraceni, Mantegna e Giorgione. Anche Artemisia Gentileschi diede un contributo in questa direzione con Giuditta che decapita Oloferne, opera potente dove la pittrice riversa la sua rabbia e il suo risentimento per lo stupro subito poco tempo prima da parte di Agostino Tassi. In *La vendetta di Vulcano* di Parmigianino si racconta di Venere, moglie di Vulcano, che innamoratasi di Marte, tradì il marito nella propria camera nuziale. In *La morte di Marat* di David, Charlotte Corday

sorprese il politico mentre era nella vasca e lo pugnalò con un coltello. Anche Gustave Dorè, pittore e incisore francese, raffigurò scene di vendetta come *La morte di Abele, Dante e le Erinni e Gli iracondi*.

Nella scultura, in particolare nell'opera *Laocoonte e i suoi due figli lottano coi serpenti*, scultura greca della scuola di Rodi (I secolo), Laocoonte è vittima della vendetta della dea Atena. Egli infatti, avendo scagliato una lancia contro il ventre del cavallo di Troia, scatenò l'ira della dea che proteggeva i Greci. Atena evocò due serpenti marini che attaccarono i figli di Laocoonte, il quale, per difenderli, cadde vittima nello scontro. Anche la celeberrima opera di Antonio Canova *Amore e Psiche* nasce dall'invidia e successiva vendetta di Venere nei confronti della bella mortale. Nel sistema legislativo il concetto di vendetta può essere rappresentato dalla cosiddetta "legge del taglione". Chiamata in latino *lex talionis*, è un principio di diritto che consiste nella possibilità riconosciuta a una persona, che ha subito un danno causato intenzionalmente da un'altra persona, di infliggere a quest'ultima un danno, anche uguale all'offesa ricevuta. In uso presso diverse popolazioni in età antica, aveva la funzione di porre un limite alle vendette private, che spesso degeneravano in faide. La vendetta è da sempre considerata uno dei principali moventi criminogeni insieme al piacere, all'odio e al vantaggio personale. Manifestazione innata dell'aggressività umana, la vendetta quindi risponde all'esigenza di ristabilire un equilibrio alterato da un crimine. Con l'evoluzione delle dinamiche sociali, la società civile si è fatta carico di rispondere a questa esigenza attraverso le autorità costituite, i tribunali, sottraendo agli individui l'iniziativa della ritorsione; la sanzione viene applicata in nome della collettività. Secondo le regole sociali si tratta di vendetta quando il fare giustizia ha un carattere privato; è punizione quando l'applicazione delle leggi per fare giustizia ha un carattere collettivo.

*La "legge del taglione", in uso presso diverse popolazioni in età antica, aveva la funzione di porre un limite alle vendette private, che spesso degeneravano in faide. La vendetta è da sempre considerata uno dei principali moventi criminogeni insieme al piacere, all'odio e al vantaggio personale*

### **Illustrazione e funzionamento del concetto di vendicatività**

La dinamica comportamentale della vendetta si compone di tre fasi: un'iniziale esperienza di perdita o offesa subita più o meno ingiustamente; una mancata gratificazione dei bisogni personali, un senso di ferimento dell'orgoglio e di rabbia che danno vita a frustrazione e risentimento; una liberazione di aggressività verso la presunta causa della perdita che comporta il danneggiamento o la distruzione di colui che ha inizialmente arrecato danno, delle sue proprietà, del suo status e delle sue ricchezze. L'equilibrio infranto deve essere ripristinato attraverso il diritto-dovere del soggetto leso di rifarsi nei confronti del colpevole. Psicodinamicamente possiamo dire che lo sviluppo morale della persona (il Super-io) generalmente blocca la vendetta (l'impulso dell'Es) provocando dubbi ed incertezze nel comportamento (l'Io). Il dubbio sulla vendetta spesso sposta il comportamento su condotte moralmente e socialmente accettate, come l'ironia, il sarcasmo e la satira. L'impulso dell'Es non è innato, bensì nasce come conseguenza di un torto subito, vero o presunto, nel mondo reale.

Di fronte alla frustrazione della perdita e della mancata gratificazione dei propri bisogni, il soggetto psicologicamente immaturo tende ad esprimere i propri sentimenti con vari tipi di reazioni emotive: con un'esplosione di rabbia, con un ritiro autistico, con un profondo risentimento oppure con distacco e rigidità. È la frustrazione narcisistica, la ferita nell'orgoglio, che scatena la vendetta. Nell'individuo psicologicamente sano, invece, la frustrazione per la perdita subita può orientarsi verso altre direzioni: con il perdono, per esempio, è possibile uscire dal circolo vizioso di odio e desiderio di rivalsa. Il passaggio dalla giusta punizione alla rappresaglia costituisce, infatti, l'eccesso patologico della vendicatività.

Un ulteriore apporto alla definizione e chiarificazione del concetto di vendicatività è indicato da Daniels (1967), che ha descritto in quali circostanze la vendicatività sia da considerarsi normale piuttosto che patologica. L'autore considera il desiderio di vendetta una esperienza diffusa tra le persone nella vita quotidiana, rilevando come la vendicatività, per essere considerata patologica, deve rispondere ad alcune caratteristiche ben precise. Secondo Daniels la vendicatività normale consiste nella comune esperienza umana del voler contraccambiare offesa con offesa. La reazione è immediata e ha luogo nel momento in cui il soggetto subisce una ferita o un'offesa da parte di altri. Il sentimento vendicativo, in questo caso, sorge in maniera spontanea e naturale, ma si affievolisce con il passare del tempo. La vendicatività normale è un concetto sufficiente a spiegare l'esperienza occasionale di sentimenti vendicativi. In caso di vendicatività patologica, al contrario, la sete di vendetta e l'odio non sono

*La dinamica comportamentale della vendetta si compone di tre fasi: un'iniziale esperienza di perdita o offesa subita più o meno ingiustamente; una mancata gratificazione dei bisogni personali, un senso di ferimento dell'orgoglio e di rabbia che danno vita a frustrazione e risentimento; una liberazione di aggressività verso la presunta causa della perdita che comporta il danneggiamento o la distruzione di colui che ha inizialmente arrecato danno, delle sue proprietà, del suo status e delle sue ricchezze*

mitigati dal passar del tempo: il soggetto gode delle fantasie di una vendetta che progetta con cura. Il pensiero e le energie sono interamente assorbiti da progetti vendicativi, a discapito di altri interessi o attività. Questo tipo di vendicatività è contraddistinto da un tono compulsivo e autosacrificale: l'individuo si sente spinto da una passione irresistibile a dedicarsi alla pianificazione della vendetta, che pregusta anticipandola con il pensiero. La ricerca di una rivale diviene la guida di tutto l'agire e porta al sacrificio di qualunque cosa sia ritenuta sacrificabile. L'impulso a vendicarsi è legato al passato, ad un torto (vero o presunto) che è stato subito e che deve essere restituito. Stimola il narcisismo che è in ognuno di noi e che non viene contenuto dalla ragione. È attivato da una sofferenza che può essere sublimata solo con il perdono. La psicoterapia ad esempio stimola il perdono per liberare il soggetto dalla dolorosa vendicatività. Le energie pulsionali così liberate sono disponibili per finalità più utili e costruttive e per un piacevole adattamento alla realtà. Questo impulso viene di solito superato con la sublimazione, meccanismo di difesa psicologico con cui l'Io della persona contiene gli impulsi distruttivi e li orienta in altre direzioni.

Lo psicologo sociale Heider (1958) illustra le funzioni della vendicatività individuando due motivazioni che possono spingere alla rappresaglia, in special modo entro un contesto di relazioni sociali in cui un atto assume valore anche per ciò che comunica ai soggetti non partecipanti attivamente all'interazione. Il primo obiettivo della vendetta in ambito pubblico è quello di "salvare la faccia", comunicando all'offensore e agli spettatori un messaggio sul proprio valore, finalità di cui parla anche Brown (1968). Heider rileva come le persone vittime di atti aggressivi attribuiscono tipicamente agli offensori la credenza che loro stesse non meritino un trattamento migliore di quello ricevuto. In questo senso la vendetta mira ad incidere sul sistema di credenze dell'aggressore, in un tentativo di modificare l'immagine che questi ha della vittima, da individuo di scarso valore a persona degna di rispetto.

Un secondo movente alla base della vendetta è il desiderio di "dare una lezione" all'offensore: la vendetta assume il valore di comportamento simbolico teso a convincere l'offensore che un determinato comportamento, da questi esibito, non sarà nuovamente tollerato. La punizione escogitata dalla vittima ha una funzione pedagogica e morale: insegnare che un dato comportamento non resterà impunito. Da questo punto di vista la vendetta è simile alle punizioni impartite ai bambini per disincentivare le azioni socialmente riprovevoli, differenziandosi dal "pareggiare i conti" perché la sua funzione è riferita all'insegnamento morale e non al conseguimento di un risarcimento pari all'offesa subita. Un altro autore è Berkowitz (1989), che ha dato una spiegazione della vendicatività basata sulla rilettura di un preesistente ed illustre modello causale dell'aggressività, la teoria della "frustrazione-aggressività" (Miller, 1941). Secondo questa teoria qualsiasi frustrazione, intesa come impossibilità a raggiungere un obiettivo importante, scatena l'aggressività. Nel 1989 Berkowitz, tenendo conto delle ricerche che validavano la posizione di Miller, ha sostenuto che l'aggressività non è innescata solo dalla frustrazione, ma da qualunque sentimento negativo: frustrazione, dolore, paura e irritazione. L'elaborazione di Berkowitz della teoria di Miller introduce per la prima volta il concetto di "aggressività potenziale": una situazione spiacevole o frustrante produce nel soggetto una sorta di carica aggressiva, senza che essa sia tradotta direttamente in azione. In un secondo momento, quando il soggetto che ha accumulato una tale carica aggressiva incontra un secondo evento avverso, si verifica la scarica dell'aggressività già attivata. L'offesa che genera il desiderio di vendicarsi può ricoprire il ruolo di originaria fonte di frustrazione, che attiva l'aggressività potenziale se l'offensore è troppo forte e potente per rivalersi direttamente su di lui. L'atto vendicativo può essere in questo caso considerato come scarica di aggressività potenziale in occasione di un'ulteriore frustrazione, secondo il principio energetico-meccanicistico di accumulo-scarica. In questo caso la vendetta si attua con uno spostamento dall'oggetto originario ad un secondo oggetto maggiormente disponibile perché più debole o inferiore. L'aggressività potenziale può essere attivata da condizioni ambientali disagevoli e non direttamente dall'interazione frustrante con un altro individuo: una persona già "attivata" e predisposta all'aggressività reagirà presumibilmente con una ritorsione istantanea all'offesa o al torto subito in tali condizioni, agendo una vendetta immediata contro chi le reca ulteriore disagio.

Mentre la vendetta personale può portare al mantenimento delle relazioni con

l'offensore o permette di riparare senza elaborazione un danno soggettivamente intollerabile, nel caso di processi strettamente legati a traumi personali precoci o di intolleranza alla frustrazione, vendicare gli altri può assumere risvolti notevolmente differenti a seconda di chi sia la persona o le persone offese. Una prima ipotesi può essere rappresentata dalla possibilità di una "vendetta per procura" per la quale, sfruttando una situazione nella quale altri sono stati danneggiati, ci si erge a loro difesa. Il soggetto fa pagare all'aggressore altrui il prezzo di torti che ha subito in passato da altri, entro contesti in cui non ha voluto o potuto vendicare se stesso. Il vantaggio di questo meccanismo potrebbe risiedere nella totale libertà dai sensi di colpa e di disvalore che egli ha plausibilmente provato in occasione del torto subito in prima persona, alla base dell'inibizione della sua reazione. Non essendosi difeso per questi motivi, ha conservato il desiderio di "farla pagare" al suo offensore e coglie l'occasione per ottenere la propria rivalsa, utilizzando una situazione in cui i motivi dell'inibizione all'azione non sono più presenti. Intervenire in difesa di persone più deboli significherebbe in questo senso intervenire in favore del Sé danneggiato e mai vendicato: nella debolezza della persona offesa il vendicatore ritrova plausibilmente la propria. Un secondo caso di "vendetta per procura" è rappresentato dall'intervento in favore di persone appartenenti alla propria famiglia o alla cerchia delle amicizie più intime. Non si esclude che i meccanismi sopracitati siano attivi anche in questo caso, oltre a un movente culturalmente determinato e d'intensità variabile, ma il tipo di persona significativa vendicato dal soggetto induce a pensare che siano coinvolti ulteriori aspetti. Infatti, le persone con cui si vive una stretta relazione, parentale o amicale, sono oggetto di massicci investimenti libidici e, a volte, di fondamentali identificazioni. Esse rappresentano delle figure fortemente connotate da un punto di vista affettivo: quanto più il soggetto ha investito libidicamente e riconosce parti del proprio Sé in queste persone, tanto più quando queste subiscono un torto, l'offesa sarà percepita "bruciante" come se fosse vissuta in prima persona. Vendicare un proprio caro significherebbe vendicare quella porzione del Sé, del soggetto che, identificato con la persona oltraggiata, ha effettivamente vissuto un'offesa in prima persona.

Un'ultima tipologia di vendetta a favore di altri è data dal "vendicare gli oppressi". Il movente conscio è spesso di natura ideologica e gli oppressi in questione rappresentano il più delle volte, una classe astratta di persone con le quali manca totalmente o parzialmente, un contatto diretto. Il pretesto ideologico può in questo caso, nascondere un interesse rivolto non tanto alla difesa della vittima, quanto alla condanna dei supposti carnefici. Il movente inconscio di questo genere di spirito vendicativo è plausibilmente il desiderio di "farla pagare" al genitore onnipotente e crudele che ha maltrattato il bambino; contro tale genitore, ancora fonte di un'invidia indicibile, si dirige il tentativo di danneggiamento e la speranza di estinzione.

La vendetta non è sempre individuale, infatti può essere motivata ed eseguita all'interno di contesti gruppali, come le vendette di matrice mafiosa o ideologica. Si tratta di un ulteriore aspetto trascurato dalla letteratura, tuttavia di grande attualità. Già Freud (1916) aveva contemplato l'ipotesi dell'esistenza di una propensione alla vendetta da un punto di vista collettivo. Le sofferenze subite in passato non spingerebbero solo singoli soggetti, ma persino interi popoli, all'identificazione con il ruolo di vittima in diritto di vendicarsi in seguito a ulteriori offese percepite come non tollerabili a causa del dolore già patito in precedenza. Freud si riferiva ad eventi della sua epoca, oltre ad anticipare il tentativo di rivalsa della Germania che motivò in parte lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale nel 1939. Proprio l'esistenza di questa psiche collettiva permette di spiegare come l'offesa e la vendetta si perpetuino nel corso dei decenni della vita di un popolo. La memoria delle sconfitte e il desiderio di lavare le offese sono conservate intatte dall'anima collettiva e vissute individualmente come questioni personali dai membri di un'etnia. È il caso del popolo ebraico e di quello islamico che conservano un profondo senso di unità e appartenenza a dispetto delle distanze temporali e spaziali fra i loro membri. Da questo punto di vista si può osservare come uno scopo collettivo possa coincidere totalmente con la motivazione del singolo a cercare giustizia per offese subite dal proprio popolo molto tempo addietro. La vendetta di una nazione può così diventare vendetta del singolo, questione personale che può portare al sacrificio della propria vita o di quella dei propri cari.

*L'esistenza di una psiche collettiva permette di spiegare come l'offesa e la vendetta si perpetuino nel corso dei decenni della vita di un popolo. La memoria delle sconfitte e il desiderio di lavare le offese sono conservati intatti dall'anima collettiva e vissute individualmente come questioni personali dai membri di un'etnia*

*Durante il lavoro analitico, la sete di vendetta non si elimina solo elaborando l'ostilità contenuta nel paziente, ma anche e soprattutto rendendo pensabili il dolore e l'angoscia di separazione soggiacenti*

### **Rassegna bibliografica sul comportamento vendicativo**

Nel 1948 Horney pubblica il lavoro "The value of vindictiveness" in cui parla di carattere arrogante-vendicativo: per la prima volta il termine "vendicatività" appare in un testo scientifico, iniziando a conquistare una dimensione psicologica autonoma. Searles (1956), al pari di altri studiosi, ha sottolineato il ruolo del desiderio di vendetta come movente conscio che incanala una quota consistente di energia mentale impedendo l'irruzione di sentimenti minacciosi per l'omeostasi psichica e contribuendo al mantenimento dell'equilibrio psicologico individuale. La vendicatività avrebbe dunque il ruolo di un'unzione difensiva contro la presa di coscienza del dolore dell'angoscia di separazione rimosso: il dolore è eluso o posposto poiché il soggetto non ha realmente rinunciato alla persona verso cui dirige la propria vendicatività. Al contrario, si tiene psicologicamente aggrappato ad essa tramite le fantasie di rivalsa che lo tengono occupato: mantiene in questo modo inalterato l'investimento libidico nei suoi confronti e paradossalmente conserva con essa un legame. Il rapporto esistente tra l'aspirante vendicatore e il suo bersaglio presenta quindi un versante manifesto carico di aggressività e rancore, che funge da copertura a una rivendicazione inconscia di qualità affettiva. Il pericolo dell'invasione della mente cosciente da parte di sentimenti dolorosi di solitudine, disvalore ed impotenza spinge il soggetto ad annullare l'amore non corrisposto che li alimenta con un sentimento di qualità opposta, forse tanto più intenso quanto più è doloroso l'affetto intollerabile. Per questo motivo la terapia del soggetto vendicativo deve porre attenzione a questo tipo di assetto mentale, che costruisce una solida resistenza all'azione terapeutica: durante il lavoro analitico, la sete di vendetta non si elimina solo elaborando l'ostilità contenuta nel paziente, ma anche e soprattutto rendendo pensabili il dolore e l'angoscia di separazione soggiacenti.

Dal punto di vista dello sviluppo psicologico individuale, Kancyper (2003) osserva che il bambino, in seguito all'allontanamento dal narcisismo primario, sposta la propria libido sull'ideale dell'Io, con cui spera di raggiungere una coincidenza speculare tramite l'ausilio dei genitori. Quando questo non avviene, si ha la comparsa del risentimento: la rottura e la successiva impossibilità di sanare la frattura narcisistica sono addebitate alle figure genitoriali, eredi del narcisismo infantile. Su di esse sono proiettate le molteplici qualità e perfezioni di cui il bambino è carente e che i genitori, agli occhi del bambino, sembrano volere trattenere per Sé. Il desiderio di vendicarsi del bambino nascerebbe dunque dal senso di "svuotamento narcisistico" e dalla speranza di poter ottenere forzatamente in un secondo momento tutto ciò di cui i genitori l'hanno ingiustamente privato. Il risentimento intersoggettivo indica la reazione alle frustrazioni che il bambino subisce da parte dei genitori; il risentimento intrapsichico, al contrario, dipende dalle pulsioni di morte, e quindi non è connesso alle offese realmente subite. Kancyper afferma che in ogni caso concreto vede intrecciarsi queste due componenti, presenti ogni volta in misura differente. Inoltre l'autore afferma che il risentimento e il rancore sono due sinonimi che indicano la necessità del soggetto di ottenere una rivalsa in seguito ad una o più offese ed umiliazioni, rispetto alle quali sono stati repressi i sentimenti di ribellione. La vendetta nascerebbe pertanto dall'influsso continuo del risentimento sui pensieri e i ricordi del soggetto. Kancyper, riporta: «Il soggetto vendicativo è malato di reminiscenze». Secondo l'autore il risentimento nasce quando la persona non è in grado di sopportare il crollo dell'immaginaria unità spazio-temporale, spingendola regressivamente a tentare un recupero della condizione precedente a questo crollo. Nel risentimento, infatti, la realtà attuale è negata ed il passato esercita un predominio incontrastato: il ricordo blocca il soggetto e ne invade i pensieri. Lo spazio-tempo forma un tutt'uno privo di differenze fra momenti e soggetti: il soggetto risentito, immobilizzatisi il Sé e l'Altro, tende poi a incorporare l'oggetto. Da questo momento in poi tutto è immobilizzato, il Sé e l'Altro sono svuotati di ogni autonomia e differenza ma quando tale colonizzazione crolla, il soggetto reagisce come se si trattasse di una ferita narcisistica, la mitica totalità si infrange e compare il risentimento. La vendetta per Kancyper può presentare due forme. La persona offesa può sentirsi una "vittima privilegiata" che, in quanto tale, ha il diritto di rivalersi contro chi ha distrutto la sua illusione di un'alterata perfezione infantile; oppure il soggetto danneggiato può creare un'inversione di ruolo con il proprio offensore, provocandogli umiliazioni e una sensazione di debito inestinguibile.

Un altro interessante contributo sul tema è quello di Kohut (1972), che descrive la vendicatività con un'attenzione focalizzata sulla componente narcisistica. A partire dalle sue ipotesi teoriche relative allo sviluppo del narcisismo e della rabbia narcisistica, l'Autore considera le esperienze del periodo della formazione del Sé come il prototipo della successiva sicurezza e vulnerabilità di un individuo. Di riferimento, a questo riguardo, sono il grado di coesione del Sé, il livello di autostima, il bisogno di lode e di fusione con le figure idealizzate. Il soggetto vulnerabile risponde a una ferita narcisistica del passato, sentita anche nel presente, che può dar luogo a un attacco dell'altro o ad una fuga di quest'ultimo come espressione della propria rabbia narcisistica. Tale rabbia può presentarsi sotto varie forme: come bisogno di vendicarsi, di rispondere a un torto, di annullare un danno.

Il pensiero dominato dalla rabbia narcisistica è spesso pervaso da forti contenuti emozionali, ma non risulta intaccato nella capacità logica, essendo, al contrario, acuto e raffinato, come è osservabile in soggetti paranoici e in personalità narcisistiche. Contrariamente a quanto accade nel caso di mobilitazione a scopi maturi, nella coazione della ricerca di vendetta, l'aggressività è mobilitata al servizio del Sé grandioso arcaico, è illimitata e manca di uno scopo definito. Il nemico che suscita la rabbia arcaica del soggetto narcisisticamente vulnerabile non è da questi considerato come sorgente autonoma di pulsioni, ma come una "macchia in una realtà vissuta narcisisticamente". È la "parte recalcitrante di un sé dilatato su cui il soggetto si aspettava di esercitare un controllo pieno". La rabbia narcisistica insorge nel bambino e nell'adulto nel momento in cui le loro strutture narcisistiche arcaiche siano rimaste immutate, a motivo del loro isolamento dal resto della psiche in via di sviluppo. La causa di questa condizione è la frustrazione traumatica dei bisogni narcisistici infantili connessi alle fasi di sviluppo. I soggetti più "arrabbiati" necessitano di un controllo assoluto sull'ambiente arcaico: il mantenimento dell'autostima e del loro stesso Sé dipende dalla disponibilità incondizionata di oggetti-Sé speculari che approvino o di un oggetto-Sé idealizzato che consenta la fusione.

La rabbia narcisistica, secondo Kohut, domina l'Io e gli consente di funzionare solo come proprio strumento. Alla base di questa rabbia vi è un disturbo riguardante l'onnipotenza: il Sé grandioso necessita di avere controllo assoluto sull'ambiente, ma, se il dominio totale sull'oggetto-Sé non è possibile perché quest'ultimo non collabora, sorge la rabbia narcisistica. È il caso della madre non empatica, che non risponde ai bisogni del bambino in via di sviluppo. Gli atti vendicativi isolati e la vendetta programmata costituiscono la forma esteriorizzata della rabbia narcisistica cronica: essa si instaura quando l'ideazione conscia e preconsocia è sempre più soggetta alla rabbia diffusa e l'Io non è in grado di riconoscere le limitazioni del potere del Sé, attribuendo invece fallimenti e debolezze alla malevolenza dell'oggetto arcaico non collaborante.

Secondo Bloom (2001) le persone che hanno subito le situazioni di abbandono e trascuratezza durante l'infanzia non solo hanno dei motivi per cui vendicarsi, ma possono anche essere biologicamente predisposti alle reazioni violente, se provocati. Alcuni autori ritengono infatti che, se i genitori non pongono dei limiti saldi e definiti alle espressioni emotive del bambino tramite il rispecchiamento e il contenimento emotivo, il cervello del piccolo non sviluppa i normali meccanismi inibitori di autoregolazione e può subire dei danni alle strutture nervose che formerebbero il substrato biologico del comportamento vendicativo, in particolare a livello della corteccia orbito-frontale. Lo stadio edipico, con le sue gelosie e rivalità, gioca un ruolo non secondario nell'inasprire o sviluppare la vendicatività del bambino. Quando la relazione madre-bimbo è confusa o frustrante e i rapporti familiari sono disturbati, la perdita del possesso esclusivo dell'oggetto materno a causa dell'intervento del padre, provoca un blocco nello sviluppo psichico e la fissazione a desideri pregenitali non appagati: i normali compiti del periodo edipico non possono essere svolti quando la spinta alla vendetta è molto forte nel bambino, poiché i bisogni pregenitali non gratificati intralciano lo sviluppo di un Super-Io meno rigido e punitivo. Il bambino che presenta vendicatività patologica non trascorre un normale periodo di latenza: spesso non si verificano la repressione degli impulsi sessuali aggressivi e il ricorso alla sublimazione.

\*Psicologo. [alessioangelo.grillo@gmail.com]

*Gli atti vendicativi isolati e la vendetta programmata costituiscono la forma esteriorizzata della rabbia narcisistica cronica: essa si instaura quando l'ideazione conscia e preconsocia è sempre più soggetta alla rabbia diffusa e l'Io non è in grado di riconoscere le limitazioni del potere del Sé, attribuendo invece fallimenti e debolezze alla malevolenza dell'oggetto arcaico non collaborante*

## BIBLIOGRAFIA

---

- Berkowitz, L. (1989). *The frustration-aggression hypothesis. An examination and reformulation*. Psychological Bulletin, 106, pp. 59-73.
- Bloom, S. L. (2001). *Commentary: reflections on the desire of revenge*. Journal of Emotional Abuse, 2, pp. 61-94.
- Brown, B. R. (1968). *The effects of need to maintain face on interpersonal bargaining*. Journal of Experimental Social Psychology, 4, pp. 107-122.
- Daniels, M. (1967). *Further observations on the development of vindictive character*. American Journal of Psychotherapy, 21, pp. 822-831.
- Freud, S. (1916). *Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico*. OSF, Vol.8.
- Heider, S. (1958). *The psychology of interpersonal relations*. New York: John Wiley.
- Horney, K. (1948). *The value of vindictiveness*. American Journal of Psychoanalysis, 8, 1.
- Kancyper, L. (2003). *Il risentimento e il rimorso. Uno studio psicoanalitico*. Milano: F. Angeli.
- Kohut, H. (1972). *La ricerca del Sé*. Torino: Boringhieri.
- Miller, N. (1941). *The frustration-aggression hypothesis*. Psychological Review, 48, pp. 337-342.
- Searles, H. F. (1956). *The psychodynamics of vengefulness*. Psychiatry, 19, pp. 31-39.



## Abstract

Vindictive behavior, even if it is considered socially unacceptable, is an inevitable part of the human character. It is present not only on a personal level, but also manifests itself in many social and artistic contexts. As it is closely associated with anger and narcissism, it has a very strong emotional charge and has both an individual dimension and a collective dimension, which means that it can push the individual or a group to enact vindictive performances. This article aims to illustrate the concept of revenge and its types, its working and the theories that have tried to explain this phenomenon.

KEY WORDS: Vindictiveness, Vengeance, Rage, Narcissism

---